



## ABBIAMO DATO A TANTI TALENTI LO SPAZIO CHE MERITAVANO.

Questo perché, solo nell'ultimo anno, abbiamo investito oltre 80 milioni di euro nel sistema cinematografico italiano e nella produzione di serie tv originali, dando nuove opportunità a chi non riusciva a trovare spazi e contribuendo ad aumentare la quantità e la qualità delle produzioni italiane. Una storia che dimostra come dalla concorrenza che Sky ha portato nella televisione italiana abbiano guadagnato tutti: i cittadini, il mercato, la cultura del nostro paese.

**SKY**

[www.sky.it](http://www.sky.it)

&gt;&gt;&gt;&gt; editoriale

# Costituente

&gt;&gt;&gt;&gt; Luigi Covatta

Qualche anno fa Michele Salvati descrisse con grande finezza intellettuale i motivi per cui, dopo la guerra, l'Italia non diventò un "paese normale". Fra l'altro contestò ai Costituenti di essersi ispirati a "culture in cui l'elemento sostantivo (la visione di come la politica e la società dovrebbero essere organizzate) prevaleva nettamente su quello procedurale (le regole che devono essere rispettate da tutti nel promuovere la propria visione del mondo)". Forse anche per questo ora Salvati, nel motivare prima il proprio appoggio a Dario Franceschini nelle primarie del PD e nel paventare poi le conseguenze della vittoria di Pierluigi Bersani, ha adottato come criterio un principio "procedurale", quello del bipolarismo.

In effetti è toccato proprio all'ex democristiano nel confronto con lo sfidante ex comunista farsi alfiere del bipolarismo (per giunta nella sua versione più radicale): un paradosso fra i tanti che hanno accompagnato l'elezione di Bersani, che del resto è stata paradossale anche nel metodo, se si pensa all'enfasi posta sull'elezione popolare del proprio leader da parte di un partito che denuncia *opportune et importune* il populismo degli avversari. Un paradosso, però, che merita di essere spiegato, se si vuole capire qualcosa della complessa amalgama da cui nasce il PD.

L'impressione è che per molti democristiani di sinistra il bipolarismo abbia rappresentato una cultura politica di ricambio rispetto a quell'elemento "sostantivo" che forse non avevano mai ben definito: il succedaneo, cioè, di un'identità debole che può affermare il proprio ruolo piuttosto nella dinamica dello scontro che non nella dialettica del confronto. Deve essersene convinto anche Francesco Rutelli, che nel diagnosticare (probabilmente non a torto) la "sindrome dello scorpione" da cui sono ancora afflitti i postcomunisti, ha deciso di mollare gli ormeggi verso approdi non previsti nei portolani del bipolarismo.

Tutto sommato la posizione di Rutelli è più interessante di quella di Franceschini. Peccato che arrivi in ritardo rispetto non solo alla data di nascita del PD, ma anche al "nuovo ini-

zio" della Repubblica. Si può datare da allora, infatti, la subalternità verso i postcomunisti dei democratici laici e cattolici: per essere precisi da quando lo stesso Rutelli rinunciò a far parte del governo Ciampi aggiungendo le sue gratuite dimissioni a quelle di Visco, Barbera e Berlinguer. I cespugli e le margherite che vennero dopo (per non parlar degli asinelli) si portarono dietro l'inquinamento di quel peccato originale. E quel peccato originale ha continuato a condizionare negativamente la bizzarra dialettica che (prima in seno all'Ulivo, poi in seno al PD) si è sviluppata fra quanti non volevano "morire socialisti" e quanti, pur di sopravvivere, "socialisti" si proclamavano un po' abusivamente.

La mela che Rutelli non riuscì a non cogliere in quel fatale 1993 era quella dell'antisocialismo: una mela succosa e invitante, date le circostanze, ma che proprio per questo avrebbe dovuto restare sull'albero della conoscenza del bene e del male, se non altro come segno di contraddizione nel passaggio dalla prima alla seconda Repubblica. Se ora, infatti, tutte le forze costituenti della prima Repubblica si trovano all'opposizione, come ha osservato Biagio de Giovanni nel suo ultimo saggio, il merito è innanzitutto di chi confuse allora una gioiosa macchina da guerra con l'invincibile armata, ed impedì a Ciampi di governare la crisi politico-istituzionale verso esiti meno traumatici di quelli che invece ci furono.

Allora il falò antisocialista bruciò anche, come del resto era inevitabile, altre culture politiche laiche e cattoliche, determinando il vuoto che sarebbe stato riempito da Berlusconi e lasciando pesare tutto l'onere della continuità repubblicana sulle spalle dei postcomunisti. Poi in seno al centrosinistra italiano l'antisocialismo è diventato ideologia, evolvendo dall'anticraxismo originario alla critica pregiudiziale e sommaria della socialdemocrazia. E se l'ideologia è il riflesso della falsa coscienza, come ci insegnò un filosofo di Treviri, si capisce il disorientamento in cui ora sono caduti quanti non volevano "morire socialisti". Nel confronto coi postcomunisti le loro ragioni erano del tutto condivisibili, sia quando si trattava di valutarne la cultura di governo, sia quando si trattava di

contestarne lo spirito di clan, quel continuismo organizzativo magistralmente descritto da Andrea Romano nel suo *Compagni di scuola*. Ma ad esse mancava il retroterra che ci sarebbe stato se a suo tempo, invece di danzare attorno al falò, i laici e i cattolici che si erano salvati e non erano stati sommersi avessero fatto politica con autonomia e senso di responsabilità. Ed è da questa falsa coscienza che è nato un confronto “ideologico” condotto senza neanche considerare che con esso si regalava ai postcomunisti un’identità che essi stessi, ai tempi della Bolognina, avevano orgogliosamente negato.

Ora peraltro la crisi della socialdemocrazia europea sembra dare ragione a Rutelli e a Franceschini, e impedisce a Bersani di accodarsi a un corteo di bandiere rosse. Lo spettro che si aggira per l’Europa non è lo stesso del 1848, e può darsi perfino che induca il centrosinistra italiano a un confronto meno ideologico sul proprio ruolo e la propria identità. In questo caso, però, Rutelli e Franceschini avranno pane per i loro denti, se il nuovo segretario del PD terrà fede alla parola d’ordine con cui ha esordito. Bersani infatti ha detto che per essere opposizione credibile non bisogna rincorrere Di Pietro nel radicalismo, ma bisogna costruire un’alternativa. Ci si può augurare che essa non si esaurisca nelle “manovre coi quadri” in cui invece sembrano impegnati Casini e Rutelli, né nelle annessioni cui sembra interessato Vendola. Ci si può augurare, cioè, che l’alternativa nasca da una lettura della società italiana e delle sue istituzioni diversa da quella della maggioranza, ma non diversa da quella che questa maggioranza esprime; e che consista nella definizione di valori e contenuti capaci di guidare il centrosinistra in un percorso più lungo non solo di quello che ci separa dalle prossime elezioni regionali, ma di quello che ci separa dalla fine della legislatura, se è vero che l’etica del successo non è la più adatta ad orientare le sorti di un partito, come ha ricordato su queste pagine Luigi Capogrossi.

Se sarà così, se cioè l’opposizione non sarà fine a se stessa e funzionale a un’alternanza a somma zero, si potrà anche smettere di usare impropriamente il riferimento al bipolarismo per supplire a una cultura politica che non c’è. Perciò è interessante la sfida di Rutelli. E perciò è importante il proposito di Bersani. Non si tratta, per dirla ancora con Salvati, di tornare alla cultura politica “sostantiva” abbandonando quella “procedurale”. Si tratta invece, innanzitutto, di riconoscere quanto di “sostantivo” ci sia stato finora nella manipolazione delle procedure elettorali (fino magari a far nascere, secondo Rutelli, “un bambino che non c’è”). Del resto quelle elettorali sono comunque le più “sostantive” delle procedure, visto che si occupano solo di definire i rapporti di forza fra i

contendenti e non di regolare i rapporti fra vinti e vincitori, mentre a giudicare dalla crisi istituzionale in cui stiamo navigando soprattutto di questo oggi c’è bisogno.

Anche i ciechi vedono che ci sono più cose fra cielo e terra di quelle che non sappia la filosofia degli ingegneri elettorali, e che urge in Italia ridefinire forma di Stato, forma di governo, istituti di garanzia ed equilibrio fra i poteri, piuttosto che continuare a trastullarsi col meccano delle riforme elettorali. Ed anche i ciechi dovrebbero vedere che il principio “procedurale” del bipolarismo, forse valido per garantire governabilità ed alternanza, non è il più adatto per riscrivere la legge fondamentale.

Anche per questo lo spirito costituente latita nelle aule parlamentari. Non lo prevede l’alternativa di Bersani, a giudicare dalle sue prime reazioni alle (peraltro vaghe) proposte di dialogo avanzate dalla maggioranza. E latita anche presso la maggioranza, che predica grandi riforme e pratica leggi *ad personam*. Può darsi che Cossiga avesse torto quando, nel suo messaggio del 1991, metteva in dubbio la capacità del “potere costituito” di farsi “potere costituente”. E può darsi che abbia torto oggi Rino Formica quando propone a sua volta di usare l’articolo 138 della Costituzione non per farne il feticcio del conservatorismo costituzionale ma per aprire la strada all’elezione di una nuova Assemblea costituente. Ma è un fatto che finora l’applicazione pedissequa dell’articolo 138 o ha procurato aborti, come nel caso della “bozza Violante”, che giace negli archivi parlamentari benché approvata con larghissimo consenso in Commissione, o ha generato mostri, come nel caso della riforma del Titolo V e di quella concepita dal centrodestra a Lorenzago, anche a prescindere dalle rispettive fortune referendarie. Perciò non è il caso di scartare a priori l’ipotesi di una nuova Costituente, sicuramente traumatica, ma meno dannosa per le istituzioni dei microtraumi quotidiani che la nuova costituzione materiale sta loro infliggendo.

Per la sinistra, poi, ci sarebbe un motivo in più.

Su queste pagine Biagio de Giovanni ha osservato che dal lessico della sinistra è sparita la parola “popolo” (con l’eccezione di quello delle primarie, e magari anche di quello dei fax): quella della Costituente sarebbe una buona occasione non solo per aggiornare il vocabolario, ma per offrire un’alternativa popolare ad un avversario populista che ha la forza e potrebbe avere l’intenzione di riformare la Costituzione a colpi di maggioranza e di successive conferme referendarie. L’alternativa di Bersani, quindi, o sarà costituente o non sarà. E se lo sarà può darsi perfino che nasca il bambino che non c’è.